



Monza, 6 marzo 2023

*Prof. Claudio Doglio*

## **“Spalmò il fango sugli occhi del cieco” (Gv 9,6) UNA STORIA DI NUOVA CREAZIONE**

**9,<sup>1</sup>**Passando vide un uomo cieco dalla nascita <sup>2</sup>e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». <sup>3</sup>Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio».

Senza soluzione di continuità, dalla stretta dialogica fra Gesù e i giudei si passa all'episodio del cieco nato che serve perché siano manifestate le opere di Dio. È il sesto segno nella serie. Proviamo a ricordarli in sequenza.

*Primo* segno; le nozze di Cana;

*secondo* segno: il figlio dell'ufficiale regio, sempre a Cana;

*terzo* segno: il paralitico alla piscina Bethesda;

*quarto* segno: la condivisione del pane;

*quinto* segno: il cammino sul mare;

*sesto* segno: la vista donata al cieco nato.

Con questo segno Gesù vuole manifestare le opere di Dio, vuole mostrare che effettivamente lui è la luce del mondo. Questa era la formula che aveva iniziato lo scontro con i giudei (8,12). Gesù l'aveva già detto e adesso lo dimostra: lui stesso è colui che permette al mondo di vedere. Ricordiamoci che il tema di fondo è quello del credere in Gesù come unica possibilità di non morire nel peccato.

Vedendo l'uomo cieco i discepoli pongono la questione consueta della morale giudaica: di chi è la colpa? Se uno ha un handicap è per qualche colpa. Difficilmente uno che nasce cieco può avere delle colpe per essersi meritato quello: non ha fatto in tempo a fare niente di male. Allora l'alternativa è che porti

le conseguenze di una colpa dei genitori, oppure potrebbe essere qualche colpa che ha fatto dopo per cui è stato punito fin dall'inizio, in anticipo. In una logica di punizione divina oltre quello schema non si va.

### **Simbolo della umanità incapace di conoscere Dio**

Gesù rifiuta questa logica, non si tratta infatti di riconoscere la cecità come la conseguenza di un peccato, si tratta piuttosto di riconoscere che è la condizione comune dell'umanità. Quell'uomo è il simbolo dell'umanità. Perché si sottolinea che è un cieco dalla nascita?

Non è così facile riconoscere, in una persona mendicante cieca, se lo sia diventata per incidente, per malattia o se lo sia per nascita, difatti nei vangeli sinottici non c'è mai una precisazione del genere. Giovanni invece sottolinea ripetutamente che è uno nato cieco, cioè è sempre stato così. È una questione genetica: "nascita" in greco si dice infatti proprio *gheneté*, quindi quell'uomo ha una malformazione congenita, per cui non si tratta di guarire un malato, ma di *creare* qualcosa che è difettoso, che manca.

Tecnicamente non dobbiamo adoperare il verbo *guarire* per questo segno, perché è piuttosto un intervento creatore, è un modo con cui Gesù completa la creazione rendendo possibile a quell'uomo vedere, mentre lui per nascita non aveva mai potuto vedere. Quindi è il segno del superamento del limite naturale, della condizione naturale dell'uomo qualificata come cecità, incapacità di vedere Dio, incapacità di relazionarsi: è la chiusura alla fede.

<sup>4</sup>Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire.  
<sup>5</sup>Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo».

Il v. 4 – in cui si parla delle opere che non possono essere compiute se non nella luce – è un riferimento di Gesù, luce del mondo, alla cecità di chi lo rifiuta. In diretta continuazione con il discorso del capitolo precedente, Gesù vuole infatti ulteriormente affermare l'impossibilità dei giudei, per via della loro pervicace ostilità ad accoglierlo, a compiere le opere di Dio. Questa è la diretta conseguenza della loro volontà di permanere nella situazione di cecità e quindi di immobilità; un concetto che Gesù ribadirà con durezza alla fine del capitolo.

L'uomo nato cieco diventa il simbolo di quella testardaggine di cui abbiamo avuto una prova nel dialogo del capitolo 8.

<sup>6</sup>Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco <sup>7</sup>e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)».

### **Siloe**

L'evangelista deve intervenire con una parentesi, con una piccola informazione che traduce il nome aramaico *shilōah* con il termine greco che significa "inviato". È una parola arcaica ed enigmatica che viene dal Libro della Genesi (49,9-10) dove, all'interno delle benedizioni dei patriarchi, si adopera questo termine per la tribù di Giuda dicendo che: "Giuda è come un giovane leone tornato dalla caccia; ha il potere e non gli sarà tolto il bastone di comando di tra i piedi finché non venga *shilōah*". Quest'ultima espressione si può intendere in due modi:

– "*colui a cui appartiene*" (letteralmente in ebraico: *che a lui*), cioè colui a cui è destinato il potere, lo scettro della tribù di Giuda, l'erede futuro del regno; oppure

– "*l'inviato*" (inteso come il participio passivo aramaico del verbo *shalah*, "mandare"), cioè colui che è inviato da Dio per ereditare il potere della tribù principale.

Giovanni preferisce quest'ultima spiegazione. Comunque sia, si tratta di una formula oracolare antica per indicare il Messia che nascerà dalla tribù di Giuda e quella grande piscina, ai piedi della rocca di Gerusalemme, fu chiamata Siloe proprio per questo motivo; era quindi la piscina del Messia. Inviato è un altro nome per indicare il Messia, il

consacrato, colui che Dio manda nel mondo con l'incarico di agire in suo nome.

La piscina dove quell'uomo viene mandato a lavarsi è la piscina dell'Inviato, è una piscina Messianica ed è fondamentale, per acquistare la vista, lavarsi a Siloe.

Il miracolo non avviene all'istante. Nel secondo segno, quello del funzionario regio, Gesù senza muoversi da casa dice una parola: "Tuo figlio vive" e a molti chilometri di distanza quel bambino comincia a star meglio, proprio all'ora settima, l'ora precisa in cui Gesù aveva detto "Tuo figlio vive". Quindi non ha bisogno di essere presente sul posto, non ha bisogno di fare alcun gesto; è sufficiente la sua parola che realizza quello che significa.

Qui invece Gesù compie una drammatizzazione, compie dei gesti simbolici, tra l'altro nemmeno molto fini. Comincia infatti sputando per terra e poi impasta quella saliva con la polvere della terra. Deve abbassarsi e non è un gesto simpaticissimo, anzi certamente provocatorio, che chiede una spiegazione. Perché fa una cosa del genere? Non è un rito magico, non è una tecnica speciale che produca un effetto, ma è un modo per far riflettere sul senso di quello che sta accadendo.

### **Il "suo" fango**

Con l'acqua del respiro impasta la terra facendo del fango: possiamo anche intendere la fisicità della sua parola. Sta mimando il gesto della creazione dell'uomo per far capire che ciò che sta compiendo è un'opera di creazione; spalma quindi il fango sugli occhi del cieco. In greco quel verbo che è tradotto con "spalmare" è il verbo *chrío* = "ungere"; *christós* è l'"unto". Quindi in questo caso il verbo spalmare richiama proprio il gesto della unzione; noi diremmo, con termine tecnico, che Gesù lo crisma con il "suo" fango. C'è un gioco di riferimento molto profondo e fine, non percepibile del tutto, ma che forse si svela in seguito.

Teniamo conto che quell'uomo non ha chiesto nulla a Gesù, non ci viene raccontato del cieco che grida: abbi pietà di me, fai qualcosa. Giovanni racconta in modo diverso dai sinottici: "Passando, Gesù vide un uomo cieco dalla nascita che non poteva vedere".

È interessante notare però che nel capitolo, almeno nella prima parte, Gesù non è nominato. Io adesso, parafrasando il testo, ho detto il suo nome, ma Giovanni lo evita: "Passando vide un uomo". Vide uno che non poteva vedere. Prende quindi l'iniziativa senza che nessuno gli chieda niente.

Mentre sta scappando per mettersi in salvo da quelli che lo vogliono lapidare si ferma e fa questo strano rituale del fango. Gli spalma il

fango sugli occhi e gli dice di andarsi a lavare alla piscina di Siloe. Non gli dice: "Se vai a lavarti acquisterai la vista". Non c'è nessuna parola che espliciti il senso di quello che sta facendo. Noi siamo talmente abituati a questi racconti, sappiamo già come va a finire, che ci perdiamo il bello del racconto e non riusciamo a gustarlo, mentre il fatto è altamente provocatorio.

Mettetevi nei panni di quel pover'uomo. Seduto lì, sente prima il rumore di uno sputo, poi uno che gli mette le mani sugli occhi e gli imbratta la faccia di fango; dopo di che gli dice di andarsi a lavare, per di più a Siloe che è dall'altra parte della città.

Chi è stato a Gerusalemme sa che dalla zona del tempio alla valle dove c'è la piscina di Siloe c'è tanta strada da fare, soprattutto un notevole dislivello, perché il tempio è nella parte più alta della città e Siloe è nel punto più basso, all'incontro delle due vallate. Adesso è zona archeologica, ma al tempo di Gesù era il centro città, era la zona più popolosa, era il quartiere popolare pieno di carruggi, tutto a gradini. Non è la Gerusalemme vecchia che il turista di oggi può visitare, è una zona che non esiste più.

Un cieco, seduto a fare il mendicante alla porta del tempio, per andare a Siloe ha da percorrere una strada difficile, complessa, con la faccia sporca di fango. Poteva lavarsi in qualche lavatoio lì vicino; perché andare fin laggiù in fondo, a Siloe? Deve andare proprio là e senza una parola che gli spieghi chi è colui che gli ha imbrattato la faccia di fango, né perché lo ha fatto, né perché deve andarsi a lavare proprio là.

Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Se c'è un racconto essenziale è questo, solo verbi, nessun particolare, nessuna reazione; che cosa ha pensato, che cosa ha detto quell'uomo, come è arrivato a Siloe? Niente. Tutti verbi di movimento; è un cammino di fede che ha sortito effetto: l'inizio obbediente, l'esecuzione dell'azione proposta, il risultato ottenuto.

### **Gli interrogatori e il cammino di fede**

Tutta l'attenzione di Giovanni è posta sugli interrogatori, sull'indagine, sulla ricerca per sapere che cosa è successo. Ricordiamo che il tema della ricerca lega questa sezione centrale della festa delle Capanne; siamo sempre nell'unico contesto: l'ultimo giorno della festa, quando Gesù ha cominciato gridando "Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me". In quel giorno c'è stato lo scontro, in quel giorno - uscendo dal tempio - Gesù incontra quest'uomo che non può vedere

e da questo momento Gesù sparisce dalla scena. Non solo non è nominato, ma non è presente, non è un personaggio del racconto, compare invece la gente di Gerusalemme.

<sup>8</sup>Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante,

Cioè uno che era abitualmente lì, quindi quelli che frequentavano il tempio lo conoscevano bene, era una vita che lo vedevano e lo incontravano.

dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». <sup>9</sup>Alcuni dicevano: «E lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia».

Non può essere lui, sarà questione di somiglianza.

Ed egli diceva: «Sono io!».

Questa espressione non è messa a caso: il testo greco dice proprio "Io sono". Quest'uomo è l'unico personaggio, in tutto il vangelo secondo Giovanni, che si permette di usare la stessa formula che adopera Gesù; è diventato in qualche modo, senza saperlo, partecipe di quella vita di Gesù. Forse è proprio quel fango "di" Gesù, il fango derivato della sua saliva, che gli ha trasmesso una piena partecipazione alla sua persona, una specie di transfert con cui Gesù ha impresso in quell'uomo il suo sigillo, da lui pienamente accolto.

Il protagonista è proprio il mendicante e ci viene raccontato il suo cammino di fede. Questo pover'uomo ha incontrato Gesù senza sapere chi fosse e senza capire che cosa gli stesse capitando. Si è trovato che, ascoltando la parola di quell'uomo e osservandola, ha visto per la prima volta. Ma è andato lui a lavarsi. Ha fatto tutto Gesù, senza chiedergli niente, ma se lui non fosse andato a lavarsi a Siloe non sarebbe successo niente.

Il segno sta proprio lì, nella potenza di Dio che agisce in Gesù e nella necessità dell'uomo cieco dalla nascita di fidarsi. Fidandosi, scendendo nella piscina dell'Inviato e lavandosi, acquista la vista. Non la recupera, ma la acquista proprio, ex-novo. Quel lavaggio nella piscina dell'Inviato gli crea qualcosa nell'occhio o nel nervo ottico che gli mancava, per cui adesso può vedere. Prima non poteva, adesso può vedere. Anzitutto lui riconosce di essere proprio quell'uomo cieco e mendicante: "Io sono".

<sup>10</sup>Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?».

La domanda è sul "come". Ripetutamente verrà fatta questa domanda.

<sup>11</sup>Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù

Lo nomina lui e lo chiama uomo. L'uomo che si chiama Gesù...

ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va' a Siloe e lavati! Io sono andato, mi sono lavato, e ho acquistato la vista».

<sup>12</sup>Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

Facciamo attenzione al verbo "sapere" perché lentamente, nel corso del capitolo, aumenta di importanza. Il cammino di fede di quest'uomo coincide anche con l'atteggiamento degli altri che sanno e non sanno. Lui sa quello che gli è capitato; dove sia Gesù adesso non lo sa.

### **Primo interrogatorio**

È quello ufficiale. Dopo quello della gente per strada c'è l'interrogatorio delle autorità o, per lo meno, è un interrogatorio dei farisei. Non sono le autorità del tempio, non è il sinedrio, è un interrogatorio di tipo magisteriale. I farisei sono le autorità in Israele, ma nell'epoca post 70; sono i maestri della tradizione ebraica che hanno riorganizzato il giudaismo dopo la caduta del tempio ed è proprio contro i farisei che si scontra la comunità cristiana di Matteo e di Giovanni. Quindi questo interrogatorio mette in evidenza il problema di quel gruppo di ebrei che non vuole accettare Gesù.

Gli interrogatori sono tre, due del cieco e – al centro – quello dei genitori del cieco. Il centro dell'episodio è costituito proprio dalla figura dei genitori, personaggi che sembrerebbero marginali, ma che, invece, attirano l'attenzione centrale dell'evangelista.

<sup>13</sup>Condussero dai farisei quello che era stato cieco: <sup>14</sup>era un sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi.

Come al paralitico, di sabato, Gesù aveva detto: prendi il tuo lettuccio e portatelo a casa, così adesso Gesù, sempre di sabato, impasta il fango. È un lavoro ed è un lavoro proibito in giorno di sabato; Gesù lo sa e lo fa lo stesso, lo fa come gesto di creazione dell'uomo nuovo.

<sup>15</sup>Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro:

Terza volta che viene raccontato il fatto.

«Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo».

Notiamo che ormai l'elemento essenziale è duplice: fango – lavato; l'effetto è vederci. Lui ha fatto il fango, io mi sono lavato e il risultato è che ci vedo.

<sup>16</sup>Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra di loro.

C'è di nuovo la parola *schísma*, "scisma", che si trova già al cap. 7; hanno opinioni diverse. Se Gesù lavora di sabato allora è un peccatore, non può venire da Dio, si taglia fuori da solo. Gli altri però osservano: se fa segni di questo tipo – dare la vista a un cieco nato – come potrebbe compierli se è un peccatore? Il cieco è peccatore e Gesù è indicato come peccatore.

<sup>17</sup>Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?».

Loro non sono d'accordo, chiedono che si comprometta personalmente. Tu che ne dici?

Egli rispose: «È un profeta!».

Prima aveva detto semplicemente: "Quell'uomo chiamato Gesù"; adesso comincia a prendere posizione: "È un profeta", è un uomo di Dio. Non sta dalla parte di chi ritiene che sia un peccatore, ritiene che sia uno che viene da Dio.

### **L'interrogatorio dei genitori**

<sup>18</sup>I Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva ricuperato la vista.

Il verbo tradotto con "ricuperare la vista" non è propriamente corretto; come abbiamo già detto non si tratta infatti di riottenere qualcosa che è stato perduto, ma di una situazione completamente nuova. Il verbo greco usato da Giovanni è *ana-blépo*, il verbo "vedere" *blépo* con la preposizione *aná* che ha diverse sfumature di significato: indica un movimento dal basso verso l'alto, una intensificazione del significato base e anche tensione verso il compimento. Il significato potrebbe quindi essere: "colui che aveva sollevato lo sguardo", nel senso che aveva potuto alzare gli occhi, intendendo forse verso

Dio e indicando con ciò anche il cambiamento dalla sua precedente condizione di persona destinata a essere sempre rivolta verso la terra; ma anche "colui che aveva finalmente raggiunto la possibilità di vedere", che prima era impossibile.

Il punto delicato è il segno; quest'uomo diventa un segno evidente della potenza di Gesù. Vogliono negarlo e immaginano che sia un trucco: non è vero che fosse cieco, erano d'accordo, ha fatto finta di essere cieco per un po' di tempo e poi quell'altro ha fatto finta di dargli la vista. Per essere certi devono chiamare i genitori.

<sup>19</sup>E li interrogarono: «É questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?». <sup>20</sup>I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco;

Sanno l'ordine della natura, sanno che è il loro figlio e sanno che è nato cieco; questa è la loro conoscenza, l'impotenza umana. Ma come ora ci veda "Non lo sappiamo". Non sanno come è avvenuto il cambiamento. Il cambiamento c'è stato, eppure questi genitori, che dovrebbero essere entusiasti di ciò che è capitato al loro figlio, sono bloccati, si accontentano di riconoscerlo e di ammettere la condizione di partenza, ma poi non vogliono compromettersi.

<sup>21</sup>come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso».

Questi genitori ci lasciano un po' perplessi, sono freddi, scaricano sul figlio la responsabilità: è grande, se la veda lui, si assuma lui la responsabilità della risposta. Perché parlano così? L'evangelista ce lo dice perché ritiene che sia molto importante.

<sup>22</sup>Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. <sup>23</sup>Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui!».

In greco viene adoperato un termine tecnico per indicare il fatto di essere espulso dalla sinagoga *aposynagogos*, una unica parola, un aggettivo che noi potremmo rendere con "scomunicato". Ma quando i farisei stabilirono di scomunicare quelli che avevano riconosciuto Gesù come il Cristo? Non al

tempo di Gesù, ma dopo il 70, negli anni 80-90.

Questo episodio dei genitori è un episodio di attualità per la comunità giovannea di fine primo secolo quando alcuni giudeo-cristiani, proprio per paura di questa scomunica dei farisei, non vogliono più riconoscere Gesù e si tirano indietro per paura di perdere quella situazione di riconoscimento nella comunità giudaica. I genitori del cieco nato sono la figura dei codardi, di coloro che non hanno il coraggio di compromettersi e rinnegano il beneficio ricevuto per difendere una loro situazione di tranquillità e vantaggio sociale. Giovanni li mette la centro, accende i riflettori su di loro per presentarli nella loro indegnità.

### Secondo interrogatorio

<sup>24</sup>Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero:

L'interrogatorio dei genitori non è servito a nulla, ha confermato la realtà, quindi non li ha giustificati nella loro sfiducia, ma non è assolutamente questo il risultato che essi pretendono di ottenere. Gli dissero:

«Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore».

Le ricerche avevano dimostrato il contrario. Prima erano indecisi e adesso, senza prove, sanno: "Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore".

<sup>25</sup>Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa io so:

Non so altro che una cosa sola – una – ma questa unica cosa la so per certa.

prima ero cieco e ora ci vedo».

Questo lo so con sicurezza; questo è un dato di fatto. Che sia peccatore è *un'idea*, che io adesso ci veda è *un fatto* e voi non potete impormi delle idee contro i fatti. È un principio molto importante, anche la filosofia scolastica aveva formulato l'assioma: "*Contra factum non valet argumentum*": "Contro il fatto l'argomentare non vale, il fatto è più importante".

È decisiva la valutazione della realtà concreta, gli effetti dimostrano le cause.

<sup>26</sup>Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». <sup>27</sup>Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo?

Riconosciamo la tematica dell'ascolto insistente che non serve a niente. Ve l'ho già detto, l'avete già ascoltato e non vi è servito; perché allora volete udirlo di nuovo?

Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?».

Se osserverete la mia parola e diventerete miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi. L'uomo che era cieco e adesso ci vede dice ai farisei: volete ascoltare il racconto del segno su di me perché volete diventare anche voi suoi discepoli?

<sup>28</sup>Lo insultarono e gli dissero: «Suo discepolo sei tu, noi siamo discepoli di Mosè! <sup>29</sup>Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; a costui non sappiamo di dove sia».

Ritorna di nuovo quell'avverbio *póthen* "da dove". Quante volte lo abbiamo già incontrato? Loro non sanno "da dove" è Gesù, mentre di Mosè sanno tutto e quindi sono discepoli di Mosè e rifiutano Gesù.

<sup>30</sup>Rispose loro quell'uomo:

Sta diventando un teologo; è passato velocemente dalla condizione di mendicante cieco a teologo che ribatte con queste autorità giudaiche.

«Proprio questo stupisce, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. <sup>31</sup>Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. <sup>32</sup>Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. <sup>33</sup>Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla».

Ragionamento perfetto. Qualcuno dei farisei lo aveva anche già abbozzato e lui ha dimostrato che questo fatto supera ogni altro argomento; è un segno che deve portarli a riconoscere che Gesù viene da Dio.

<sup>34</sup>Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori.

Notiamo quante volte ritorna il riferimento al peccato e ai peccatori.

I farisei restano prigionieri del loro schema: sei nato tutto nei peccati. Se sei nato cieco è perché sei impastato di peccato e adesso pretendi di insegnare teologia a noi che siamo professori? Lo cacciarono fuori, lo scomunicarono. Quell'uomo si è compromesso e solo al v. 35 viene nominato Gesù come personaggio del racconto.

## L'adesione di fede a Gesù

<sup>35</sup>Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, quando lo trovò gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?».

Qui troviamo il completamento dell'iniziazione; prima Gesù aspetta che quello si comprometta, quando si è fatto cacciare fuori dalla sinagoga dei farisei, cioè ha preso posizione a suo favore, Gesù lo va a cercare e lo aiuta ad arrivare a una coscienza piena e matura. Adesso nella situazione del cieco possiamo trovare la esplicita e piena realizzazione di una beatitudine:

**Mt 5,<sup>11</sup>Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. <sup>12</sup>Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.**

"Tu credi nel Figlio dell'uomo?". È un'altra formula enigmatica, difatti quell'uomo gli risponde:

<sup>6</sup>Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?».

Chi è questo Figlio dell'uomo, perché dovrei credere nel Figlio dell'uomo?

<sup>37</sup>Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te».

È una formula solenne, simile a quella che Gesù adopera con la donna di Samaria. Colui che parla con te è proprio quello che ti ha permesso di vedere; è il Dio creatore che ti ha dato la possibilità di incontrarlo e ti rivolge la parola. Parlare non è semplicemente azione banale, ha una valenza anche amorosa, affettiva. Una volta, quando si diceva che due "si parlano", era segno che erano fidanzati. "Colui che parla a te" vuol significare colui che ti rivolge la parola con affetto. Adesso Gesù gli si manifesta come il Dio creatore e rivelatore.

<sup>38</sup>Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinnanzi a lui.

Ecco il compimento dell'itinerario battesimale, perché il capitolo 9 racconta la storia catecumenale di quest'uomo. È il rito del battesimo narrato alle comunità cristiane; è l'evento della creazione del figlio. Quell'uomo incapace di vedere diventa figlio nel Figlio; viene creato nella possibilità di una nuova relazione con Dio, diventa figlio di Abramo, capace di fare le sue opere. Ma ha camminato con le sue gambe e ha fatto il suo itinerario di maturazione personale.

All'inizio è accaduto tutto, ma è stato necessario che egli prendesse coscienza e consapevolezza della realtà teologica di Gesù. Il culmine è l'atto di fede maturo e responsabile: "Credo, Signore!"; è la professione di fede minima ed essenziale e la adorazione completa questo atto di fede totale.

### **La cecità incurabile**

<sup>39</sup>Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo,

Io sono venuto in questo mondo proprio per determinare una separazione, una crisi, un giudizio, per mettere in crisi il mondo, perché si prenda posizione o con me o contro di me.

io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi».

Io sono venuto in questo mondo perché tutta l'umanità acquisti la capacità di riconoscere Dio; io sono venuto in questo mondo perché quelli che vedono – cioè che pretendono di vedere, che hanno l'orgoglio della autosufficienza – diventino ciechi. Li metto di fronte alla loro responsabilità di impotenza.

<sup>40</sup>Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?».

Vorresti dirci che metaforicamente noi siamo dei ciechi?

<sup>41</sup>Gesù rispose loro: «Se foste ciechi,

Fisicamente,

non avreste alcun peccato;

Invece voi ritenete che abbiamo peccato i ciechi che sono tali nel fisico. No! Non è così.

siccome dite: Noi vediamo,

Proprio perché pretendete di capire e di vedere,

il vostro peccato rimane».

La polemica era cominciata con: "Se non credete che *Io sono* morirete nel vostro peccato" (8,24) e si conclude con l'affermazione: "Proprio perché pretendete di vederci con le vostre forze il vostro peccato rimane" (9,41).

Il discorso del cap. 10 – quello del buon pastore – è la continuazione di questo discorso: «Sicuro, sicuro è quel che vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta...» (10,1).

Claudio Doglio